

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

14-27 maggio 1963 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

“Sconfitte”, rivoluzionarie e “vittorie”, parlamentari Con le “vie nazionali”, si costruisce un falso socialismo!

Il 14 gennaio 1919, commentando l'eroica e sfortunata rivolta proletaria di Berlino, Rosa Luxemburg scriveva:
«La rivoluzione è l'unica forma di «guerra» — anche in questo è la sua particolare legge di vita —, in cui la vittoria finale può essere solo preparata da una serie di «sconfitte»!
«Che cosa mostra l'intera storia delle rivoluzioni moderne e del socialismo? La prima fiammata di lotta di classe in Europa, la rivolta dei tessitori lionesi nel 1831, finì con una grave sconfitta. Il movimento cartista in Inghilterra — con una sconfitta. L'insurrezione del proletariato parigino nei giorni di giugno del 1848 terminò con una sconfitta schiacciante. La Comune parigina — con una sconfitta spaventosa. L'intero cammino del socialismo è — se si considerano le lotte rivoluzionarie — unicamente seminato di sconfitte.

«Eppure, questa stessa storia conduce passo passo, ininterrottamente, alla vittoria finale! Dove saremmo noi, oggi, senza quelle «sconfitte» dalle quali abbiamo attinto la nostra esperienza storica, la nostra conoscenza, la nostra forza, la nostra passione? Oggi che ci siamo spinti fin sulle soglie della battaglia conclusiva nelle lotte di classe proletarie, noi poggiamo il piede appunto su quelle sconfitte, di nessuna delle quali possiamo fare a meno, ognuna delle quali è una parte della nostra forza e della chiarezza dei nostri fini.
«Avviene delle lotte rivoluzionarie precisamente l'inverso delle lotte parlamentari. Nel giro di quattro decenni, in Germania, non si ebbero che vittorie su vittorie elettorali, si passò anzi di trionfo in trionfo. E il risultato fu, nella grande prova storica del 4 agosto 1914, una sconfitta politica e morale annientatrice, un crollo inaudito, una bancarotta senza esempio. Le rivoluzioni non

ci hanno finora portato che sconfitte; ma queste sconfitte inevitabili accumulano garanzie su garanzie della futura vittoria decisiva...
«L'ordine regna a Berlino!» Oh, sbirri ottusi! Il vostro «ordine» è costruito sulla sabbia. Domani la rivoluzione si leverà fragorosamente in piedi, e, con vostro orrore, annunzierà fra squilli di tromba: *Io fui, io sono, io sarò!*...
L'opportunismo che semina fra i proletari il panico delle possibili o, come scrive con ferocezza la Luxemburg, inevitabili sconfitte rivoluzionarie; l'opportunismo che al «rischio» della disfatta in campo aperto e nel fragore della «guerra di classe» contrappone la pacifica ed «incessante» ascesa delle vittorie parlamentari ed elettorali; l'opportunismo può solo offrire al proletariato in catene lo spettacolo di una precipitosa marcia all'indietro, fin nell'abiezione dell'unione sacra e della difesa della «civiltà» capitalistica. Più il

suo stendardo si fregia di false medaglie, ognuna delle quali reca il simbolo di milioni di schede, più la «forza» reale del movimento si ottunde, più la «chiarezza dei fini» nella classe sfruttata si annebbia, più la sua «esperienza storica», la sua «conoscenza», si consumano. Le sue «vittorie» sono, nel bilancio totale della gigantesca lotta fra le classi, sconfitte senza avvenire.
Il cammino della rivoluzione è lustrato di disfatte feconde, non di vittorie improduttive o, peggio, demolitrici. In esse l'esercito proletario si temprava, scopre le sue debolezze e le corregge, riconosce i suoi punti di forza e la potenza, si immolava oggi per lasciare alle generazioni future un retaggio di armi affilate. La sua strada è in ascesa: proprio nella lotta, magari senza successo ma sempre generosa e a viso aperto, è la garanzia della sua vittoria finale. La rivoluzione non illude, non tradisce, non debilita: non semina perché altri raccolga; at-

tinge certezza all'avvenire, non incertezza nel passato.
I proletari ai quali l'opportunismo ha lasciato credere che un milione in più di voti rappresenti una «vittoria», non tarderà a scoprire che quel «successo» l'ha lasciato con un pugno di mosche oggi, e con un avversario ancor più agguerrito e feroce domani; che l'ordine costituito non ha perso nulla della sua bieca oppressione, ma la classe oppressa ha perso un altro lembo della sua forza reale, quella che non si misura in schede, in «opinioni», in seggi o portafogli, ma in battaglie sostenute a corpo a corpo. E l'impossibile rivoluzione gli apparirà come la sola certezza.
La classe operaia sviata dallo opportunismo grida alla classe dominante: *Sono stata; non sono più!* La rivoluzione, nelle parole frementi dei suoi martiri e fra il terrore dei suoi nemici, grida, dalle zolle bagnate di sangue proletario: *Io fui, io sono, io sarò!*

E' già noto come la formula opportunistica delle «vie nazionali» mascheri solo l'esistenza nelle cosiddette democrazie popolari di un capitalismo sempre più efficiente, ma presentato agli attoniti proletari come socialismo e fra qualche anno (ammesso che ci si arrivi vivendo ancora il fetente modo di produzione capitalistico), come comunismo della più bell'acqua. In realtà, le vie nazionali lasciano aperta ai partiti comunisti locali ogni possibilità di intralazzo, di accordo, di fornicazione nei confronti delle classi borghesi di qua e di là dalla «cortina». Quindi, vigendo quello che, secondo i potenti ufficiali, sarebbe «socialismo», assistiamo in questi miracolosi paesi alla esistenza di una società divisa in classi, al corteggiamento delle classi borghesi da parte dei partiti «operai» giunti al potere, e a degenerazioni e ladronerie tipiche del capitalismo più puro.
Queste non sono proposizioni avventate o cervelotiche: ci soccorrono in questo caso le notizie riportate con evidente soddisfazione da un noto quotidiano, portavoce

della classe dominante, *La Stampa* di Torino.
Viene infatti riprodotto in prima pagina del numero 29-3-1963 un articolo del vice ministro dell'agricoltura della repubblica popolare ungherese sig. Janos Keserue, già apparso sull'organo ufficiale del partito *Nepszabadsag*. In esso, il comunista vice-ministro corteggia i proprietari terrieri e ne riconosce la valida azione con parole come: «Attualmente, appartengono ai privati il 10,6 per cento dei terreni a seminato, il 28,5 per cento dei vigneti, il 37,3 per cento dei bovini, il 38 per cento dei suini», e prosegue: «I privati, dopo aver trattenuto per il consumo familiare circa il 70 per cento di quanto prodotto, forniscono ancora allo Stato, o direttamente o attraverso le fattorie, il 70 per cento del latte e derivati, il 40 per cento dei salumi e dei grassi, il 60 per cento del pollame e delle uova, il 30 per cento della frutta e della verdura che annualmente vengono consumati nel paese».
Ora — ed è qui il più bello — questa proprietà va non solo difesa, bensì rafforzata, perché leggiamo: «Keserue insiste nel suo articolo sul diritto spettante ai membri delle fattorie collettive a possedere un appezzamento di terreno e sul diritto che hanno i nuclei familiari di nuova formazione di ottenere dallo Stato l'assegnazione di mezzo ettaro di terra».
Un modo ben strano di «costruire» il socialismo, in verità! Se ne stupisce lo stesso articolista borghese: «Egli (Keserue) non critica i piccoli proprietari, come ci si aspetterebbe da un ministro comunista, bensì gli avversari della proprietà privata».
Ma ormai il vice ministro è lanciato e — forte dell'esempio stalin-kruscioviano — riconosce d'autorità la proprietà agricola come compatibile col socialismo oltre che come favorevole all'economia nazionale.
Ecco le sue parole: «Ci sono molti i quali considerano la proprietà privata una forma transitoria in una società socialista e sono dell'opinione che entro pochi anni bisogna farla finita con questa forma di produzione. Sia ben chiaro a coloro che la proprietà contadina, riconosciuta dalla legge, non è provvisoria e non avrà una vita breve». Poco oltre, leggiamo la conclusione: «La proprietà contadina non è in alcun modo in contrasto con lo scopo che ci prefiggiamo, lo sviluppo dell'economia nazionale. Noi aiuteremo i privati, concederemo loro crediti a lunga scadenza; aumenteremo, se sarà necessario, i prezzi di alcuni prodotti agricoli per renderli lucrativi, assisteremo tecnicamente i piccoli proprietari specialmente nella lotta contro i danni causati dalla siccità e dal gelo».
E allora, possono sussistere dubbi su che cosa sia questo socialismo, un «socialismo» che si basa sulla divisione in classi, sulla proprietà privata, sul bilancio attivo dell'economia nazionale e personale; che immola a queste false divinità il sudore e il sangue dei proletari, unica forza motrice della società e che, col supersfruttamento cui è condannata, ne paga gli agi e i vizi, ma ne prepara anche inflessibilmente la tomba che accoglierà senza distinzioni il capitalismo dell'est e quello dell'ovest, presi nello stesso vortice della rivolta proletaria da essi generata?
Queste le parole d'un ministro (pueh, i ministri!) socialista, che, invece di predicare il ferro e il fuoco contro i proprietari terrieri, contro il contadinità reazionario e sfruttatore del proletariato, non solo lo blandisce ma lo in-tegra nel quadro del suo socialismo? Ma, signori, la forza dei fatti sarà più forte delle vostre parole. Vedano i proletari i frutti delle vie nazionali; aprano gli occhi sulla più svergognata impostura; sentano che il gatto dalle nove code del padrone scortica ad est come ad ovest anche se si ammantano di falso socialismo e si macchia del sangue di intere generazioni di rivoluzionari; e capiscano che lo ostacolo da abbattere è uno solo dovunque: il mostro capitalismo!

Gli equilibri non equilibrati esploderanno!

Fioriture di teorie economiche fasulle in U.R.S.S.
Di fronte alla fioritura non più primaverile, ma estiva, piena, rigogliosa, delle nuove teorie economiche in URSS, noi ci siamo posti il problema di darne una definizione sintetica, onnicomprensiva, che ne colga i tratti essenziali comuni alla scienza economica di Occidente. Dopo lungo studio, non abbiamo trovato di meglio che riferire la definizione dell'economia borghese post volgare enunciata nell'anno di grazia 1954 dal pontefice marximus dello stalinismo economico italiano Antonio Pesenti.
Scrivendo dunque Antonio Pesenti, nell'anno felice 1954: «Qual'è infatti l'oggetto della economia politica secondo la definizione prevalente nella manualistica ufficiale? Esso può essere così espresso: l'economia politica è la scienza che studia l'attività umana risultante dal dato di fatto della esistenza di mezzi limitati (scarsità di mezzi) di fronte ai bisogni illimitati, il cui soddisfacimento è il fine di tale attività umana. L'economia diventa pertanto la teoria delle scelte tra alternative diverse. Questa definizione nel suo contenuto voi la trovate nel Papi, nell'Amoroso... nel Fanno, nel Bressiani Turroni... nel Di Fenizio, nel Vito... (Istituto Gramsci - *Economia Politica*, 1954-1955, pag. 1 e segg.).
Molto bene, Herr Professor! Questa definizione voi la trovate nel Papi, nell'Amoroso, e nei due Jevons, e nel Menger, e in Walras, e in Pareto, e nel Croce. Questa definizione voi la trovate oggi in Lange, in Kaleki, in Bobrowski, i giovani leoni della scuola economica polacca. Questa definizione voi la trovate oggi in Liberman, in Kantorovic, in Nemscinov, i giovani leoni della scuola economica russa. Questa definizione voi la trovate oggi negli economisti kruscioviani italiani, nei Peggio e nei Leonardi e compagni. Questa definizione voi la trovate oggi nei fossili dell'era staliniana, sopravvissuti a se stessi senza vergogna — nei Varga e negli Stroumiline. Questa definizione voi la trovate oggi, professor Antonio Pesenti, nel professor Antonio Pesenti!

Che cos'è il profitto? Ecco la definizione non del Papi, o dell'Amoroso, ma dell'economista russo L. Gatovski, contenuta in un saggio apparso sul «Kommunist» (citato in *Rinascita*, 15, «Prezzi costi e profitti nel sistema sovietico», da Lisa Foa). «Prevalleva (ai tempi di Stalin) nella formazione dei prezzi una impostazione idealistica che prescindeva dalla sua base oggettiva, il valore. Mentre il profitto aziendale riflette la riduzione dei costi, l'aumento della produttività, il razionale impiego delle risorse, l'aumento della produzione, e quindi è l'indice che caratterizza l'attività produttiva di un'azienda, la redditività aziendale veniva contrapposta (sempre ai tempi di Stalin - n. d. r.) a una non meglio precisata redditività generale, inerente all'esistenza della pianificazione».
Possediamo finalmente l'aurea definizione del profitto! Il profitto aziendale non rappresenta la quota percentuale al capitale individuale del plusvalore sociale estorto al proletariato, no, tutt'altro! Il profitto è... l'indice che caratterizza l'attività produttiva di un'azienda!!
L'ineffabile Lisa Foa, nell'articolo citato in *Rinascita*, si sofferma ulteriormente sulla questione con la gentilezza propria di una signora. Essa ci spiega, con una intuizione tutta femminile e con una comprensione teneramente materna, la differenza fra l'era staliniana e l'era kruscioviana rudemente accennata da L. Gatovski.
Ai tempi di Stalin, ci confida Lisa Foa, le «scelte» erano po-

che e di tutta evidenza, e potevano quindi essere effettuate dallo stato pianificatore. Oggi la Russia si sta superindustrializzando, si presentano molte «scelte tra alternative diverse». Come «scegliere», concludeva Lisa Foa, se non si «scelgono» i «costi più bassi» e i «profitti più alti»? E' naturale, dunque, che anche in Russia, così come in Occidente, «l'economia diventi la teoria delle scelte tra alternative diverse»!
Noi facciamo grazia al cervello femminile di Lisa Foa, e supponiamo che essa, nel suo ingenuo candore, non si sia posta questa semplice domanda: «Chi sceglie? Per chi si sceglie? Che cosa si sceglie?». Scelgono forse gli uomini, per gli uomini, per produrre oggetti utili agli uomini? Tutt'altro! Qui, in Russia come in Occidente, sceglie il capitale, per il capitale, per produrre il profitto per il capitale! Per questo solo motivo voi definite il profitto «l'indice che caratterizza l'attività produttiva di un'azienda!» Per questo solo motivo, voi avete bisogno dei prezzi, dei costi e dei profitti per effettuare le vostre «scelte». E per questo solo motivo le vostre «scelte» non sono «razionali», ma di classe!

«Sono la «scelta» dello sfruttamento del proletariato, russo e internazionalista»
Una pianificazione sbilenca
Sistemata in questo modo la questione dell'economia come «scelta tra alternative diverse», è utile rivolgere uno dei nostri periodici sguardi d'insieme alle sorti della cosiddetta pianificazione russa. Anche in questo caso, ci serviremo del citato articolo di *Rinascita*, dovuto alla penna emotiva di Lisa Foa. Ci scusiamo con i lettori, se prima di affrontare la questione non sappiamo resistere al desiderio di tessere un pubblico elogio della predetta signora.
Questa donna ci rende davvero degli utili servizi, e sta diventando una benemerita della causa rivoluzionaria del proletariato. I suoi articoli, che appaiono regolarmente su *Rinascita*, sono dei veri gioielli. Con l'istinto infallibile di un'ape operaia, essa, fra la grave mora della letteratura economica russa, possiede la capacità di trascogliere sempre il polline, l'essenza sublimata. E' così possibile, utilizzando le citazioni della nostra signora, degustare il limpido miele del pensiero economico russo contempo-

Candidati alla greppia

Quando, più di 63 anni fa, Millerand entrò in un ministero borghese, il socialismo internazionalista insorse unanime: Millerand doveva essere buttato nella spazzatura! Oggi, Togliatti, malato di cretinismo parlamentare fino al midollo, non chiede altro di che andare dove Millerand era andato, nel pantano fino al collo, in difesa dell'ordine borghese. Ecco sull'Unità del 5-5: «Le forze che seguono il Partito Comunista debbono entrare nel campo governativo: questo è l'obiettivo principale che oggi si pone. Ciò non può non significare che una svolta, una politica nuova, di pace, di sviluppo ed estensione della democrazia. Il Paese chiede un governo orientato a sinistra, ma nessun governo potrà dirsi tale qualora si fondi sulla preclusione pregiudiziale contro il Partito comunista. Inserire la grande forza comunista in un campo governativo, democratico e di sinistra, è il problema di fondo, oggi e nel prossimo avvenire, per l'Italia. Si deve sciogliere questo nodo, se si vuole che la democrazia, da noi, si faccia più solida e assuma quei contenuti sociali imposti dalla nostra stessa Costituzione».
Ed è vero che, oggi, di lui non hanno bisogno; anzi, è nell'interesse del capitale che se ne stia «all'opposizione» per illudere le masse; ma, quando i padroni sentiranno ardere il terreno su cui possono i loro piedi ricorrono, come già ricorsero, scordando ogni «preclusione», alla mano antirivoluzionaria dell'opportunismo pacifista. Allora potrà salire al governo Togliatti, e, con altri sia, per difendere democrazia e produzione nazionale, e li difenderà con ferocia; ma gli toccherà d'essere travolto, senza scheda, col pugno, da quegli stessi che votarono per lui.

«E' uscito il numero 23, aprile-giugno, della nostra rivista francese: **PROGRAMME COMMUNISTE** contiene:
— La grève des mineurs,
— Le principe démocratique,
— Dictature prolétarienne et parti de classe,
— L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
— Socialisme et syndicalisme dans le mouvement ouvrier français,
— Syndicalisme réformiste?».
Ogni numero lire 400, da versare sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

«E' uscito il numero 23, aprile-giugno, della nostra rivista francese: **PROGRAMME COMMUNISTE** contiene:
— La grève des mineurs,
— Le principe démocratique,
— Dictature prolétarienne et parti de classe,
— L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
— Socialisme et syndicalisme dans le mouvement ouvrier français,
— Syndicalisme réformiste?».
Ogni numero lire 400, da versare sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

«E' uscito il numero 23, aprile-giugno, della nostra rivista francese: **PROGRAMME COMMUNISTE** contiene:
— La grève des mineurs,
— Le principe démocratique,
— Dictature prolétarienne et parti de classe,
— L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
— Socialisme et syndicalisme dans le mouvement ouvrier français,
— Syndicalisme réformiste?».
Ogni numero lire 400, da versare sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

«E' uscito il numero 23, aprile-giugno, della nostra rivista francese: **PROGRAMME COMMUNISTE** contiene:
— La grève des mineurs,
— Le principe démocratique,
— Dictature prolétarienne et parti de classe,
— L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
— Socialisme et syndicalisme dans le mouvement ouvrier français,
— Syndicalisme réformiste?».
Ogni numero lire 400, da versare sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

«E' uscito il numero 23, aprile-giugno, della nostra rivista francese: **PROGRAMME COMMUNISTE** contiene:
— La grève des mineurs,
— Le principe démocratique,
— Dictature prolétarienne et parti de classe,
— L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
— Socialisme et syndicalisme dans le mouvement ouvrier français,
— Syndicalisme réformiste?».
Ogni numero lire 400, da versare sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Continua in 3ª pag.)

Primo resoconto di sintesi della riuscitissima riunione interfederale di Milano, nei giorni 4-5 maggio 1963

Nei giorni 4 e 5 maggio, si è svolta a Milano la riunione interfederale di tutta la nostra organizzazione, sia italiana che estera.

La preparazione è stata assicurata dal gruppo di Milano con cura particolare, in modo che tutta la organizzazione è stata condotta con ordine e regolarità tanto nelle esposizioni dei rapporti, quanto in tutta l'attività complementare. Come era stato comunicato alle sezioni, i rappresentanti dei gruppi hanno ritirato una quantità notevole delle nostre più recenti pubblicazioni, in specie di quelle che si sono dovute ripetere perché totalmente esaurite. I compagni di Milano hanno preparato anche con ogni cura la ricezione degli intervenuti, e tutta l'organizzazione logistica durante il loro soggiorno. Erano presenti 11 compagni del Piemonte, 25 della Lombardia, 5 del Veneto, 3 della Liguria, 7 dell'Emilia, 8 della Toscana, 1 del Lazio, 7 della Campania, 2 della Sicilia, 6 della Francia, 3 della Svizzera, mentre le regioni e i gruppi esteri che non erano potuti intervenire avevano mandato la loro entusiastica adesione all'incontro.

La riunione si è iniziata con la normale breve introduzione generale che da anni è resa più semplice dalla distribuzione della cronologia di tutte le nostre riunioni, della quale è stata diffusa una nuova edizione ciclostilata che le raccoglie tutte fino all'ultima — trentatreesima — di Genova del nov. 1962. Questa pubblicazione, che sostituisce la precedente, sarà integrata con la bibliografia di tutti i nostri lavori e pubblicazioni, collegata alle notizie sui temi e gruppi di temi oggetto delle varie riunioni. In tale parte bibliografica si è deciso di includere anche il materiale edito da gruppi esteri o in lingue estere, con particolare riferimento alla rivista «Programme Communiste». Alcune spiegazioni tecniche vennero date dal compagno che attende a questa bibliografia, e che ha promesso di estenderla anche alla lunga serie dei «Fili del Tempo».

Venne poi comunicato agli intervenuti quale sarebbe stato il fitto programma dei lavori della riunione.

Sviluppo generale del capitalismo

Un compagno di Napoli illustrò i diagrammi e i prospetti statistici che vengono progressivamente aggiornati a seconda dei dati disponibili anno per anno e mese per mese, annunciando che, per quei compagni i quali non avessero potuto trascrivere sui prospetti di gruppo gli ultimi dati, sarebbe stato diramato un maneggevole prospetto di aggiornamento. Furono illustrati gli indici sfavorevoli per tutte le economie nel 1962, precisando che i primi dati 1963 indicano un ripiegamento anche nella produzione russa. Il 1962 è stato caratterizzato dal rallentamento del capitalismo europeo occidentale con la sola eccezione dell'Italia, mentre invece il capitalismo americano ha avuto un anno favorevole con l'incremento di circa il 7 per cento, per modo che, partendo dal precedente massimo del 1957 si è avuto un incremento medio del 3,3 per cento e quindi superiore a quello del 2,5 per cento da noi introdotto nei prospetti di confronto con l'economia russa per calcolarne gli sviluppi durante i famosi piani settennali e quindicennali. D'altra parte, lo stesso Krusciov ha fornito dati modesti per il livello della rincorsa delle industrie russe e americane, essendo la prima oggi al 63 per cento del prodotto globale della seconda ed essendo ancora minore, evidentemente, il rapporto fra indici per abitante.

Furono quindi svolti in dettaglio tutti gli altri indici USA mostrando le difficoltà di quell'economia. Si concluse rilevando che, mentre alla riunione di Genova dovemmo illustrare la grave crisi di borsa, che coi suoi minimi fu paragonata sia pure lontanamente al famoso venerdì nero del 1929, attualmente invece le quotazioni dei titoli industriali sono in piena ascesa soprattutto nei primi 4 mesi di quest'anno, il che si spiega sia con una generale diminuzione delle tasse, che ha permesso di elevare i dividendi delle corporazioni industriali, sia con la rinuncia di Kennedy ad opporsi come aveva fatto precedentemente al deciso incremento dei prezzi dell'acciaio.

Per l'economia russa, nelle sue vicende e nella sempre più deformata teorizzazione che ne fanno gli

esperti sovietici, riferì un compagno di Firenze il quale dette le notizie di massima sull'andamento economico del 1962. E esso ha riflettuto le previsioni dei piani per quanto riguarda il settore industriale della produzione, mentre per il settore agricolo le previsioni sono state ben lungi dall'essere rispettate specialmente per i generi che servono all'alimentazione delle città e, in particolare, delle classi produttive. Si è rilevato inoltre come l'incompletezza dei dati statistici per il 1961 resi noti dalle autorità sovietiche abbia posto in serio dubbio le notizie relative all'aumentata produzione dei cereali per il 1962, in quanto artatamente, invece di dare sicure cifre di partenza per il 1961, si è vantato un forte aumento percentuale rispetto allo sfavorevolissimo 1960. Circa le nuove teorie economiche che fioriscono in Russia in crescente abbondanza, il relatore metteva in evidenza il carattere essenzialmente di difesa delle categorie classiche del modo di produzione capitalistico, proprio di queste supposte nuove dottrine le quali in realtà non sono che un cattivo plagio di quelle conosciute sotto il nome di «economia volgare» nel secolo scorso, oggetto di severa critica da parte di Marx. Con l'enunciazione di queste teorie, non si è infatti voluto che ribadire la necessità di dare libero gioco alla concorrenza per avere l'unico possibile incentivo di essa; il che appunto si verifica alla scala aziendale nell'industria e su scala ancor più spregevole e piccolo-borghese nell'agricoltura. Infatti, i teorici menano gran vanto della spaccatura del partito, il quale si è ridotto a un sistema di settori corporativi, che copiano note costituzionali e indirizzi fascisti.

La questione militare

Il rapporto fu svolto dal compagno di Messina che vi collabora da molte riunioni insieme con il compagno di Parigi. Egli ricordò che nel completo resoconto della parte svolta a Genova si era inclusa tutta l'epoca feudale fino al nascere di quella capitalistica, senza tuttavia percorrere l'intera storia delle forme militari borghesi che, pienamente affermate da Napoleone I, erano già state descritte nei loro primi aspetti parlando di Gustavo Adolfo di Svezia e di Federico II di Prussia.

I relatori abbozzarono senz'altro la questione militare del proletariato, in quanto, storicamente, come appaiono le forme borghesi, così appaiono i primi proletari salariati, e in quanto, nelle diverse parti dell'Europa, la genesi del proletariato avviene in modi diversi a partire dalle forme sociali contadine ed entrambe queste classi in un lungo ciclo forniscono l'immenso materiale umano per le guerre della borghesia tanto nella fase di insurrezione liberatrice contro il feudalesimo, quanto in quella moderna dell'imperialismo oppressore.

Il rapporto considera tre settori. Il primo è quello in cui la proprietà contadina della terra si era diffusa in forma individuale, ordinandosi giuridicamente nelle norme dell'Impero romano. La forma capitalistica fa una prima apparizione come capitale commerciale e bancario in Italia al tempo di Federico di Svevia e poi nelle Fiandre. Le grandi vicende storiche e il mutare delle prospettive del commercio per le scoperte geografiche bloccano in un certo senso il capitalismo italiano e la corrispondente nascita del proletariato. Tra i paesi di questo gruppo è l'Inghilterra, che accoglie le prime grandiose forme di accumulazione che

classicamente operano nell'agricoltura con la violenta espropriazione dei liberi contadini e mettono una massa di proletari a disposizione del capitale: qui si anticipa, al tempo di Cromwell, la rivoluzione borghese. Segue più tardivamente la Francia, nella quale i contadini nella grande massa non erano liberi ma servi del feudalesimo, e l'industria si svolge più lentamente, sicché la grande lotta per la rivoluzione borghese trova in larga parte le sue forze nel contadine che vuole emanciparsi.

In un secondo settore, siamo in presenza dei residui delle forme collettive di proprietà della terra, forme germaniche: ivi, mentre una timida borghesia appare nelle città, i contadini attaccano la grande e piccola nobiltà terriera, ma la loro sconfitta, già illustrata nella gloriosa guerra dei contadini, ritarda di molto la rivoluzione borghese e finirà col tradire le speranze di Marx in una rivoluzione permanente in cui il nascente proletariato entri in scena e abbatta una borghesia vincitrice del feudalesimo. Quindi il lento sparire delle forme feudali nei paesi germanici. Un terzo settore, ove in partenza vi erano forme di proprietà collettiva malgrado il peso della servitù della gleba e fino al sorgere nel secolo XX di un primo capitalismo industriale, la lotta si svolge diversamente, ed anche qui come in Germania una vera borghesia rivoluzionaria non appare o almeno non combatte nel senso militare. Il proletariato guidato da un partito marxista internazionalista appare sulla scena, trascina il contadine ribelle, e sembra che si abbia una rivincita della delusione subita dai socialisti europei nell'antica prospettiva di Marx dello scoppio di una rivoluzione proletaria europea con un «salto» dalla comunità rurale russa al comunismo. Chi definitivamente seppe la grandiosa prospettiva Marx-Lenin fu il regime di Stalin, che spezzò non solo la saldatura tra rivoluzione europea e rivoluzione russa, ma anche la decisa egemonia dell'unico proletariato del mondo che avesse stabilmente vinto sul contadine, eroico per alcuni anni ma per necessità socialmente tardigrado. Il seguito di questo studio illustrerà gli aspetti più specificamente di combattimento armato che accompagnano queste fasi, così diverse per campi geografici e per epoche storiche, dell'apparizione del proletariato, fino a giungere a quella dottrina dell'arte e della strategia militare proprie di un proletariato comunista giunto al potere, di cui Trotskij fu il maestro indimenticabile prima che la Russia fosse travolta dalla vergogna della controrivoluzione.

Storia del movimento francese

Un compagno* di Milano, a cui erano stati tempestivamente trasmessi importantissimi materiali elaborati dai nostri gruppi di Francia, riprese lo svolgimento storico del movimento socialista francese partendo dallo scoppio della guerra mondiale e fino alla costituzione del Partito Comunista al Congresso di Tours, dicembre 1920.

Il relatore ricordò, riallacciandosi al rapporto della riunione precedente, come il partito francese, nato all'origine con una solida base marxista, fosse gradualmente caduto preda dell'opportunismo attraverso un processo intimamente legato alla struttura economica e sociale della Francia e quindi destinato a pesare su tutto il percorso storico del movimento proletario e anche nella formazione del partito comunista nel primo dopoguerra. Giunto alle soglie del conflitto mondiale in piena degenerazione parlamentarista e gradualista, nove anni dopo la fusione di tutte le sue disparate correnti, il partito socialista francese non poteva opporre al massacro imperialistico nemmeno le più piccole alla rivoluzione, e in un primo tempo e quasi fino all'ultimo l'unica resistenza, d'altronde sporadica e non conseguente, alla capitolazione sciocchissima alla estrema del vecchio sindacalismo rivoluzionario. Le vicende successive al 1916 e alla conferenza di Kienthal aggraveranno questa situazione sia per il ritorno di alcuni rappresentanti di questa corrente entro i quadri opportunistici della direzione confederale, sia per il formarsi in seno al Partito Socialista di un centro analogo a quello costituito in Germania da Kautsky per frenare lo spostamento verso posizioni di sinistra,

non pacifiche e non conciliative, di ogni potenziale ala estrema. Questo spiega sia perché nessun gruppo marxista si sia schierato apertamente nel corso e alla fine della guerra sul terreno programmatico della Terza Internazionale, e l'adesione a quest'ultima — non preparata da una lunga tradizione di corrente — alla fine del 1920 sia avvenuta e non potesse non avvenire su basi equivocate, sia perché, d'altra parte, il nuovo P.C.F. abbia offerto la minor resistenza, se pur ne offrì, al corso generativo del movimento internazionale. L'importanza di questa ricostruzione storica — di cui qui accenniamo solo le linee dorsali — risiede fra l'altro nella dimostrazione che l'eccessiva elasticità tattica — contro la quale si batté invano la Sinistra italiana — se può non avere disastrose conseguenze immediate nelle fasi montanti (come quella che si credeva fosse il primo dopoguerra), lasci senza alcuna difesa contro l'infezione opportunistica i Partiti non formati alla più severa disciplina teorica ed organizzativa e nell'aspra lotta contro il socialcivismo, il democristianismo ed il centrismo.

Storia della Sinistra Comunista

Il relatore ricordò come prossimamente verrà pubblicato il primo volume a stampa della storia della Sinistra che abitualmente si designa come Sinistra Italiana, ma che si riferisce ad un quadro internazionale, e ciò in rapporto sia alle basi di partenza sia alle situazioni finali. Il contenuto di questo volume è apparso negli ultimi tempi su queste nostre colonne, e altrettanto deve dirsi di non poche anticipazioni di quello che sarà svolto nei volumi successivi. Fino ad oggi è stato preparato in forma definitiva tutto quanto va dalle origini fino al primo dopoguerra e alla vigilia del Congresso di Bologna del P.S.I., approssimativamente agosto 1919. Fu ricordato che il volume di imminente pubblicazione, oltre a contenere un'appendice ampia di testi di partito relativi ai grandi dibattiti di quella fervida epoca, sarà integrato nella esposizione storica da alcuni capitoletti che precisano specialmente, le vicende e il contributo notevole del movimento giovanile sia prima della guerra del 1914, sia durante il periodo in cui l'Italia vi partecipò. E' qui possibile dare solo un cenno dei punti a cui il laborioso rapporto, frequentemente intercalato dalla lettura di testi-base fatta da un compagno di Bologna, si riferì. Facendo un passo indietro ri-

spetto all'epoca schematicamente indicata, fu ricordato uno scritto del giornale dei giovani, l'«Avanguardia» del luglio 1917, in commento al processo al socialista austriaco Federico Adler, che in segno di protesta contro la guerra uccise il primo ministro austriaco Stürgkh. Benché la censura del tempo stroncasse tanto la memorabile autodifesa, quanto l'articolo dei giovani socialisti italiani, intitolato «Humanitas», risultò chiaro il concetto coraggiosamente affermato davanti al minacciato carcere (poi commutato in 18 anni di carcere): Siamo nella preistoria umana, e sebbene la società da noi preparata non avrà tessuti di violenza, noi pre-umani, per quanto rivoluzionari, siamo spinti dalla storia a farvi ricorso anche quando, come nel caso specifico, la manifestazione non ricade nei nostri metodi di principio, che escludono l'attentato personale. In questo e in molti altri scritti dei giovani che saranno riprodotti, emerge il forte apporto dato alla tendenza estrema del partito nella lotta contro la guerra, e la netta posizione per il disfattismo e per l'appoggio totale alla dittatura bolscevica.

Della posizione della Sinistra nel dopoguerra immediato è stata già data ampia ragione con impiego di testi del «Soviet» di Napoli e dell'«Avanti!» in preparazione del congresso di Bologna. Altri ne furono presentati per lumeggiare soprattutto alcuni punti che elenchiamo:

- 1) Affermazione delle basi teoriche del marxismo rivoluzionario, e del programma della III Internazionale;
- 2) Affermazione della necessità che il nuovo movimento in Italia e ovunque nascesse attraverso una spietata selezione e scissione dagli elementi socialdemocratici;
- 3) Affermazione da parte dei socialisti italiani che era tempo di abbandonare il metodo elettorale e parlamentare;
- 4) Dimostrazione che, malgrado il banale riferimento all'astensionismo degli anarchici, i comunisti respingevano e consideravano non rivoluzionarie tutte le posizioni anarco-sindacaliste;
- 5) Posizione presa dalla Sinistra contro le molteplici erronee e demagogiche enunciazioni dei massimalisti di allora, ed anche contro la prematura proposta di formare artificialmente i Soviet.

Avvicinandoci al congresso di Bologna, con articoli e discorsi fu dimostrato che in detto congresso il vero ceppo della Sinistra italiana dev'essere riconosciuto nella sola Frazione Astensionista, benché questa raccogliesse nel voto, una non forte minoranza, e ciò in quanto, malgrado il decoro ulteriore dei dettami dell'Internazionale di Lenin, che ammise la partecipazione alle elezioni (poi disciplinatamente subita anche dalla sinistra astensionista), il punto cruciale restava un altro: espellere dal partito i riformisti di Turati.

Questo punto doveva essere realizzato solamente a Livorno con notevole ritardo sulla velocità degli eventi, ma è chiaro che a Bologna gli astensionisti furono solissimi a difenderlo, e caddero nel nulla i loro tentativi di riunirsi ai cosiddetti massimalisti elezioni- sti a condizione che proclamassero subito la sostituzione del nuovo programma comunista a quello di Genova 1892, accettassero il nome di comunista per il partito, ed espellesse dal partito la frazione di Turati. In realtà, la smania di realizzare una grande vittoria elettorale nelle elezioni preparate dal governo Nitti frenò ogni slancio del proletariato italiano verso il programma e la lotta rivoluzionaria, che allora erano chiaramente rappresentate dall'attenzione e dallo slancio verso Mosca.

Fu illustrata la situazione italiana e l'evoluzione del partito e della sua ala sinistra con ulteriori riferimenti al «Soviet» e all'«Avanti!», e ricordati gli altri gravi errori dei massimalisti, ormai immersi nella sbornia parlamentare, a proposito delle grandi agitazioni, — come lo sciopero di Torino e la occupazione delle fabbriche. Si illustrò tutta la campagna della Frazione Astensionista fino al II Congresso dell'Internazionale di Mosca. Anche a proposito di questo, pur rivendicando in pieno le tesi della Sinistra contro il parlamentarismo, che furono respinte per approvare quelle di Bucharin e di Lenin, si illustrò che il punto cruciale fu quello delle storiche 21 condizioni di ammissione, alla severità delle quali contribuì grandemente la Sinistra italiana. Fu tratteggiato il periodo successivo attraverso il

quale si costituì la nuova Frazione Comunista che riunì gli astensionisti ad altri elementi di sinistra del partito, dimostrando come questi erano stati indirizzati e valorizzati dalla forza e dall'anticipazione storica del movimento che aveva fatto capo al «Soviet». Ciò condusse al Congresso di Livorno, in cui finalmente la scissione venne decisa e fondato il Partito Comunista d'Italia.

La vicenda di Bologna e di Livorno è una dimostrazione chiara che il successo del metodo comunista non consiste mai nella caccia ad una maggioranza di suffragi, ma nell'opposto, in quanto nulla tosse al compito e al dovere dei comunisti il fatto che i massimalisti a Livorno fossero ancora una decisa maggioranza, ma permise al di fuori di essi e delle loro sinistre influenze di costruire su basi rivoluzionarie il nuovo partito. Se il corso ulteriore purtroppo dimostrò che la corruzione opportunistica, dopo alcuni anni di vigorose lotte, ebbe ragione anche di questo Partito, la conclusione di tale prova storica è una sola: che è cosa insensata e controrivoluzionaria l'assimilare sotto qualunque piano di dottrina e di azione l'istanza della rivoluzione proletaria con quella filitea ed ignobile della libertà piccolo-borghese e della democrazia maggioritaria. Purtroppo, le stesse cause condussero alla rovina, e al tradimento totale di tutti i dettami di Lenin sulla stessa norma del metodo parlamentare inteso come via per annientare e distruggere i parlamenti, anche la gloriosa Internazionale di Mosca. E ciò sarà mostrato dall'ulteriore svolgimento del nostro lavoro storico su questo tema centrale.

Seconda seduta e questioni di organizzazione

Il lungo rapporto di cui abbiamo dato un ridottissimo scorcio copri la fine della seduta del sabato e l'inizio di quella della domenica. Fu opportuno intermezzarlo la domenica mattina col rapporto sulle questioni di organizzazione e di attività del movimento, il quale ha assunto in questa nostra riunione un'importanza anche maggiore che in quelle precedenti. Un compagno del centro illustrò gli sviluppi molto soddisfacenti del lavoro di partito nella sempre maggior diffusione della nostra stampa, nello apporto sempre più notevole dato ad essa da diversi compagni, soprattutto giovani, nell'estendersi del campo di attività non solo di proselitismo e di propaganda politica ma anche di lotta sindacale e di partecipazione alle battaglie fisiche del proletariato, e nell'irradiazione internazionale del movimento. Senza demagogie, ma con vivo compiacimento, si è constatato come il complesso di questo lavoro, di cui sono dimostrazione visibile tutte le nostre pubblicazioni — non solo il giornale e lo «Spartaco», ma i Testi della Sinistra e, poiché noi non ammettiamo divisioni per confini nazionali, la stampa in diverse lingue — prenda un carattere sempre più organico e di rigorosa continuità; e si è approfittato del concorso di un gran numero di compagni per tracciare le direttive di sviluppo dell'azione futura, esporre il piano delle nostre pubblicazioni, e ricordare le linee maestre che presidono e sempre presiederanno alla vita interna del partito, — come non si mancherà di ribadire in prossime circolari a tutti i gruppi.

Questioni di economia marxista

Un compagno di Firenze annunciò che avrebbe ridotto la propria esposizione allo sviluppo, con esempi numerici per la migliore comprensione da parte di tutto l'uditorio, dei tre casi classici trattati da Marx nel cap. XV del primo tomo del Capitale, che sono stati anche richiamati nell'ultimo numero di «Programma». In questi tre casi, a cui è stato dato un ordine diverso senza nulla mutare alle conclusioni, si discute come muti la partizione fra classe capitalista e proletariato del prodotto del lavoro sociale, quando muti: 1) la giornata di lavoro, 2) l'intensità del lavoro con riguardo ad una azienda unica, 3) la produttività tecnica del lavoro, questa volta in tutto il campo della società. In tutto questo studio, culminante in una pagina di sfolgorante conclusione sui risultati della rivoluzione

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- 7) Cronologia delle riunioni interfederali di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, ciascuna L. 1000
- «Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20

IN LINGUA FRANCESE:

- «Programme Communiste», rivista trimestrale un numero L. 350
 abb. annuale L. 1500
 Dialogue avec les Morts L. 500

**Riabbonatevi!
 Abbonatevi!**

ANNUALE: 750
 SEMESTRALE: 375
 SOSTENTORE: 1000
 ABBONAMENTO COMBINATO con «SPARTACO»: 1000

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

comunista che i compagni troveranno già riportata nelle nostre pagine. Marx suppone che il capitale costante sia uguale a zero, e considera — cosa che gli economisti avversari hanno ammesso dopo un secolo — solo il prodotto netto, cioè la somma del capitale salari e del plusvalore. Per simmetria, si immaginano dati fissi, ossia una giornata di 8 ore, un valore prodotto in un'ora di 3 unità, ed un saggio del plusvalore iniziale di 1/2. In tal caso, tutto il prodotto vale 24, il salario vale 16 e il plusvalore riservato ai capitalisti o all'incrementazione della produzione vale 8.

Primo caso. Si fa passare la giornata di lavoro da 8 a 12 ore, senza che mutino la sua intensità locale e produttività sociale. Il valore del prodotto sale a 36. La retribuzione del proletariato resta la stessa (esempi classici Inghilterra del XIX secolo iniziale e Russia XX secolo), ossia il capitale variabile resta 16. Ne consegue che il plusvalore diventa 20, mentre prima era 8, ed il saggio di esso che inizialmente era 1/2 diventa 20/16, ossia 5/4, con rilevante aumento dell'uno e dell'altro a danno del proletariato.

Nel secondo caso, varia l'intensità locale del lavoro, supponendo che un'ora non produca 3 ma 4,5. Avverrà lo stesso, ossia che il prodotto della giornata sale da 24 a 36, e la ripartizione sarà la stessa ora indicata, fra 16 di salario e 20 di plusvalore, con lo stesso aumento da 1/2 a 5/4 del saggio di sfruttamento.

Nella terza ipotesi, che la produttività vari per tutta la società, il prodotto dell'ora e della giornata aumenterà, poniamo, del 50 per cento, ma, siccome questo è un fatto generale, il valore economico o, se vogliamo, monetario di tutti gli elementi non cambierà. Sarà possibile allora remunerare i lavori con le stesse merci ma con una minor somma di danaro, che dovrà essere ridotta nel rapporto dei 2/3. Il calcolo avviene identicamente come adoperando le solite cifre: 36 di prodotto totale, 16 di capitale salari e 20 di plusvalore, con lo stesso aumento del saggio di plusvalore.

La nostra dottrina, nel discutere quindi la combinazione fra loro dei tre casi, ammettendo che varino allo stesso tempo la durata del lavoro, la sua intensità e la sua produttività in tutti i modi possibili, sale alla conclusione geniale che il problema non è di dare all'operaio maggior danaro sotto forma di possibilità di acquisto di maggiori o minori merci, ma di attribuire all'uomo maggiore tempo di lavoro libero per lo sviluppo di tutte quante le più elevate sue attività e manifestazioni. Il relatore annunciò che l'argomento sarà maggiormente svolto e nel resoconto diffuso e nella prossima riunione.

Coesistenza ideologica e coesistenza politica: arte e marxismo

Questa importante relazione fu affidata ad un compagno di Catania che, ricordate le tesi fondamentali di base del materialismo marxista, sottopose ad una sferzante critica tanto le recenti posizioni di Krusciov, che ha giocato alla ortodossia contestando che un artista possa esprimersi in maniera indipendente dai dettami del partito, quanto quelle di Togliatti, secondo cui la creazione personale dell'artista deve essere lasciata totalmente libera.

Nella visione marxista, il procedere dell'arte non è ridotto all'apporto di individui; ma dimostrato come sovrastruttura dello svolgimento delle forme di produzione in rapporto all'evolversi dell'armamentario di utensili di cui le società umane vengono a servirsi. Per conseguenza, una soluzione veramente marxista deve impiantarsi al di fuori dei tradizionali assoluti di tutte le filosofie borghesi, che sono da un lato lo Stato e dall'altro lo individuo, due mostri alla rovina di entrambi i quali noi lavoriamo.

Se quindi è da deridere la manovra sporadicamente elettorale della «comunisti» italiani che, sul loro cammino di prostituzione del proletariato alle classi intermedie e alla spregevole piccola borghesia, hanno pensato di speculare in voti corteggiando gli esponenti della decadente arte e cultura borghese oggi in fase di putrescenza, non è meno risibile l'apostrofo di Krusciov agli artisti: «Siamo noi Stato e partito che paghiamo le vostre prede invece di mandarvi nelle mine o nei chcolcos; quindi cercate di rigare diritto e non andare a cercare corteggiamenti e compensi nei paesi di oltre frontiera. Fu egualmente sferzata la manovra di placare l'ingenua indignazione dei sedicenti estremisti cinesi per la coesistenza fra stati pneso-comunisti e potenze capitalistiche, con la assurda distinzione che si possa coesistere nel fatto e rimanere distinti nella ideologia.

In una tale distinzione può essere stato coerente il Papa che, se-

condo la sua filosofia dualista, ha bene il diritto di sostenere che un avvicinamento ed un contatto materiale non impediscono una indipendenza dello spirito, ma sono in errore e in difetto imperdonabile i marxisti, anche se a loro di marxismo fosse rimasto solo l'ultimo brandello che li riduca a puri ministri borghesi i quali debbano sapere che, se fornicano la materia, lo stesso deve avvenire delle sue sovrastrutture ideologiche e spirituali.

Questioni di cretinismo democratico

Un compagno di Marsiglia si limitò a dare ai convenuti l'annuncio che questo tema sarà svolto in modo completo in una prossima riunione interfederale. Ne è stata già elaborata la premessa generale che il compagno tratteggierà con efficacia, e se ne prepara lo svolgimento storico per dimostrare che, in tutte le sue successive apparizioni storiche, la democrazia elettiva e numerica non è mai stata con il suo meccanismo un elemento attivo e causale, ma solo uno degli aspetti per i quali la classe dominata si torce sotto la condanna di pensare nelle forme convenienti alle classi dominanti, per cui anziché attribuire la vittoria alle opinioni che raggiungono il consenso numerico più alto, sarebbe più logica prassi, nel caso che la si debba subire ed applicare per fasi residue di tempo, attribuire il premio a quella opinione che riscuote il minor numero di suffragi. In collegamento con questa esposizione, con la quale si volle sancire la sepoltura morale di alcuni detriti che, a seguito di una

serie interminabile, sono cascati dai rami del grande albero rivoluzionario, furono ricordate all'assemblea alcune grandiose citazioni dei nostri maestri.

Ecco un brano dell'elaborato che i compagni francesi hanno preparato per i prossimi incontri: «La autonomia del programma (è stata anzi in questa occasione da noi enunciata la tesi: il dittatore, che gli imbecilli ansiosamente chiedono chi sia, e il programma stesso che si impone al centro anche quando, secondo il linguaggio del filisteo, il centro obbediente reclama l'obbedienza della periferia), insensibile agli alti e bassi della lotta di classe, è già espressa da Marx nella sua lettera a Freilingrath dove egli distingue il partito storico, indistruttibile ed integrale, dal partito formale, effimero, sottomesso alle vicissitudini della storia, e che sorge spontaneamente dal suolo della società di classe come espressione contingente del partito storico».

Ed ecco l'altra citazione che, tra il più commosso entusiasmo, chiude l'assemblea: «Per il più grande dei nostri capitani, per il nostro militante più oscuro come per tutti gli operai che, senza essere iscritti al partito, lottano per la rivoluzione, il comunismo è una forza sociale materiale, CHE — come dice Marx — VINCE LA NOSTRA INTELLIGENZA, CONQUISTA I NOSTRI SENTIMENTI, SALDA LA NOSTRA COSCIENZA CON LA NOSTRA RAGIONE; E' UNA CATENA DI CUI NON CI SI PUO' SBARAZZARE SENZA SPEZZARSI IL CUORE; E' UN DEMONE DI CUI L'UOMO NON PUO' TRIONFARE CHE SOTTOMETTENDOSI A LUI».

Gli equilibri non equilibrati

(Continuaz. dalla 1ª pag.)

controllo». A questo proposito la signora Lisa Foa ci fornisce una notizia davvero sensazionale, e siamo lieti di trasmetterla in anteprima ai nostri lettori.

La grande madre Krusciov, a quanto pare, sta mettendo alla luce due nuovi piani: un piano biennale e un piano quinquennale! Levatrice premurosa, Lisa Foa annuncia al mondo i due neonati!

Questo, davvero, è troppo. Nell'era di Stalin, i piani venivano al mondo, come tutti i viventi, seguendo un certo ordine, rispettando le leggi di natura, uno dopo l'altro, con un ragionevole intervallo fra i parti successivi. Krusciov sconvolge le leggi di natura, ammazza i neonati, partorisce a ripetizione, con parti trigemini!

La ridda dei piani

I lettori scuseranno lo sfogo, e ricorderanno che noi siamo forse gli unici al mondo a sobbarcarci la fatica di tenere il conto esatto dei piani sfornati da Krusciov. Vediamo un poco di rifarlo, questo conto, a edificazione nostra e dei lettori.

1. — VI Piano Quinquennale - partorito da Bulganin, secondo le leggi della natura e di Stalin, ammazzo immediatamente da Krusciov.

2. — 1956-1957-1958 - Anni senza piano, in seguito all'ammazzamento del VI ad opera di Krusciov. Nell'ozio forzato, Krusciov medita evidentemente di sconvolgere ogni legge di natura, e di partorire in continuità.

3. — Piano Settennale - 1959 - 1965 - Piano Quindicennale 1959-1973. Parto bigemino.

4. — Piano ventennale 1960-1980; Primo piano decennale 1960-1970; Secondo piano decennale 1970-1980. Parto trigemino!

5. — Piano biennale 1964-1965; Piano quinquennale 1966-1970. Piani neonati nuovissimi! Parto bigemino.

Tirando le somme, 7 piani varati nel giro di quattro anni (dici-sette), un piano ammazza-tre, tre anni senza piano. Gli economisti russi possono allegramente affermare di essere passati dalla «pianificazione volontaristica e idealistica di Stalin» alla «pianificazione scientifica». Il commento di Lisa Foa non potrebbe, come al solito, essere migliore: «Questa nuova impostazione dei piani deve apportare gli aggiustamenti necessari alle cifre del piano settennale in corso».

Quale piano settennale in corso?!? Stanno correndo almeno quattro piani: 1) il piano settennale; 2) il piano quindicennale; 3) il piano ventennale; 4) il primo piano decennale! Per non parlare del piccolissimo e neonato piano biennale, il quale dovrebbe «apportare gli aggiusta-

menti necessari alle cifre!».

Lisa Foa continua: «La nuova impostazione... dovrebbe permettere in prospettiva il riequilibrio dell'intero sistema economico». Dunque, malgrado il varo simultaneo di 7 (dici-sette) piani simultanei e diversi, discordanti fra di loro, il sistema economico non è equilibrato! Vi sono gli squilibri! E l'equilibrio da raggiungere si intravvede solo in prospettiva!

E perchè, di grazia, «l'equilibrio non è equilibrato», e lo «squilibrio può essere superato solo in prospettiva da un equilibrio non squilibrato»??

Perchè l'economia russa è una economia capitalista, in cui si produce profitto e per il profitto. Perchè l'economia russa è un'economia imperialista, lanciata nella conquista dei mercati e nella competizione pacifica. Volete conoscere qualcuno di questi misteri «squilibrii»? L'alleanza con gli Stati Uniti nella lotta contro la Cina, e la chiusura del flusso di tecnici merci e capitali russi verso la Cina, ecco uno di questi «squilibrii!».

Il potenziamento della produzione russa di petrolio e di gas naturale per la conquista dei mercati internazionali, ecco un altro di questi «squilibrii!».

Recentemente alcune ditte della R.D.T. hanno firmato un contratto per l'acquisto di più di 200.000 tonnellate di tubi per gasdotto e oleodotto in Occidente. I tubi servono alla Russia ed al suo sforzo di potenziare la produzione di petrolio da rovesciare sui mercati dell'Ovest a prezzi di concorrenza. L'accordo è fallito per l'opposizione degli USA, concorrenti dell'URSS.

Quindi in Russia si stanno ora costruendo a ritmo febbrile fabbriche per tubi.

Perchè gli «squilibrii»? »

Ecco perchè i piani saltano! Ecco perchè gli «squilibrii» sorgono! Ma la loro origine è di classe. Anarchia all'interno della Russia, anarchia della produzione per il profitto, anarchia fra gli organi centrali, fra i sovmarkhoz e i kolkhosiani, fra i kolkhoz di una regione e un'altra, fra le varie aziende di proprietà dei kolkhoz. Anarchia al di fuori della Russia, anarchia del mercato internazionale nel quale la Russia è immersa totalmente.

Per queste ragioni, nessuna prospettiva permetterà nessun riaggiustamento di nessun equilibrio di nessun sistema.

Una sola prospettiva è certa, quella che noi chiaramente vediamo e sicuramente annunciamo: l'esplosione di tutti gli «equilibrii non equilibrati», fondati sui prezzi, sul profitto, sulla azienda, sul capitale, sul mercato, sul plusvalore, e sullo sfruttamento del lavoro salariato, esplosione che ha un nome solo: rivoluzione comunista internazionale.

PER CHIUDERE SU AGIUBEI, OVVERO:

Una parodia di Canossa in chiave russa

Lunedì 4 marzo 1963, ebbe luogo nel ridotto del teatro S. Carlo a Napoli una conferenza di Aleksei Agiubei, direttore del quotidiano sovietico «Isvestia» (un mezzo centinaio di milioni di copie), sul tema: *La politica estera sovietica*.

Un compagno ci procurò degli inviti sui quali si precisava: Farà seguito il dibattito. Decidemmo di andarci; non per partecipare al dibattito, procedimento che non trova posto nelle riunioni di Partito, figuriamoci poi nei confronti di nemici di classe; ma per lanciare accuse specifiche, e poi andarcene.

Il ridotto: tutto uno sfavillio di luci. 2000 invitati e più. Costose toilette e pietre da grandi occasioni. Assenza totale di operai. Unica stonatura: il nostro gruppetto, ridotti per via (alcuni preferirono respirare aria pura). Ingresso di Agiubei ben orchestrato: ottimo il brusio di ammirazione dei convenuti dai volti contratti di gioia. Soltanto convenevoli: presentazioni, strette di mano in una gara di radiosi sorrisi; il tutto in un pitreccioso gioco di flash. Degna cornice a quel vuoto recitare: 2000 teste buche. Di contro: noi, frementi.

Scambio di complimenti fra Agiubei e il Sovrainventore al San Carlo, elevato a tal carica non per somma competenza musicale, ma perchè in possesso di forti stocks di tappeti, che fan bella mostra di sé anche nelle latrine del loggione. E infine la conferenza, tutta a base di pace e coesistenza pacifica. Non è il caso di scendere in dettagli: quello che disse Agiubei poteva dirlo — o l'ha detto — il Papa da Radio Vaticana. Con una differenza: invece che di incenso, l'atmosfera era pregna di puzza di petrolio. Il tema era politico, d'accordo; ma che cos'è la politica se non un riflesso della economia? Nelle mani del nostro direttore, essa fu abbassata al livello della propaganda commerciale. Era commovente, il nostro piazzista; bisognava vedere con quale ingenua espressione invitava gli ascoltatori ad aver fiducia nelle sue merci (per lo più limitate a petrolio e derivati) nella bontà dei suoi prezzi, nella sua serietà di commerciante onesto — se una tal figura ha un senso! Al termine, 2000 fessi applaudirono, commossi, addolciti dalla suadente parola del portatore di pace. Altre strette di mano, altri sorrisi, altri flash.

Poi, lettura delle domande rivolte al gran sacerdote. Intendiamoci: noi non avevamo da porre ad Agiubei domanda alcuna; solo che, per evitare la cestinazione, dovemmo chiudere lo scritto con un punto interrogativo. Un nostro giovane compagno consegnò per primo il biglietto, di cui ecco il testo:

«Sono un operaio.

«Caro Agiubei, i sempre più frequenti contatti ufficiosi e ufficiali, nonché notizie ed articoli apparsi su tutta la stampa, tra la «Unione Sovietica» e la Chiesa Cattolica, mostrano chiaramente l'abbandono ed il tradimento sempre più aperto della teoria marxista.

«La Chiesa è uno dei più potenti pilastri della reazione borghese. Con essa, come con i capitalisti, non si collabora, ma si affrontano e si distruggono (vedi «Lenin»).

«Tur che ne pensi?».

Agiubei, a metà lettura, interruppe seccato per chiedere se vi era domanda. La cosa era prevista: la lettura continuò, e in verità ruppe un poco l'incanto della manifestazione. I 2000 dovettero scendere dalle alte vette nelle quali si erano librati e lo sbalzo di pressione non fu loro gradito. Si ripresero un po' sentendo citare Lenin, con un brusio di sufficienza che suonava: «Il mondo cammina e questa gente è rimasta indietro: si è fermata a Lenin e a Stato e Rivoluzione; è rimasta ancorata a posizioni d'altri tempi». Brusio previsto: regia ormai nostra. Se ci fosse stato, da parte di una minoranza anche esigua di quei 2000, un cenno d'assenso per le nostre accuse, avremmo senz'altro pensato di aver detto fesserie. Invece ci fu unanimità contro di noi, contro Lenin, contro Marx. E di fronte e contro a noi, a Marx e a Lenin, il lurido mondo ufficiale che posava al ridotto del San Carlo in una delle sue innumerevoli pagliacciate di turno.

Doveva essere un operaio a lanciare le accuse e provocare da parte del solito traditore una balbettante quanto vuota difesa. E' sullo sfruttamento dell'immenso esercito operaio che è stato costruito lo strapotere economico e politico

del capitalismo. Se le accuse fossero venute da una di quelle 2000 inutili figure decorative, Agiubei avrebbe senz'altro potuto replicare a suon di barzellette; a un operaio, bisogna stare attenti a quel che gli si dice, bisogna sforzarsi di rispondergli con chiarezza; anzi, bisogna cominciare col dargli ragione. E' quel che fece Agiubei, il quale iniziò col dare atto all'operaio incolerito, che fra teoria marxista e religione cattolica vi è un abisso, vi è impossibilità di incontro, di dialogo. Sullo slancio di tale ammissione, Agiubei sciorinò una monotona litania per giustificare, dinanzi all'intera classe operaia, l'abbandono totale di quella posizione; e, messo con le spalle al muro, non poté che confessare il tradimento perpetrato ai danni della classe proletaria. Terminò quindi in tono dimesso. Aveva appena finito che, preso con rabbia il microfono, gridò: *Noi comunisti sovietici siamo stati, siamo e saremo sempre leninisti*. Non gli era andato giù il nostro riferimento a Lenin. Per noi ve ne era anche di troppo. Erano le 20,15. Alle 20,30 avevamo riunione di sezione: ce ne andammo. Al termine della nostra piccola seduta, eravamo completamente disintossicati.

Che vuol dire che sul piano ideologico vi sono contrasti insanabili tra due concezioni del mondo? Significa che la società, che ha espresso nel campo delle idee quelle vedute nemiche, è divisa in classi i cui interessi economici seguono vie diametralmente opposte. Gli obiettivi divergenti per cui le classi si battono si materializzano in una fisica lotta di classi che avrà deterministicamente termine solo con la distruzione di uno dei due avversari (qui non nominiamo altre classi in quanto non protagoniste nel conflitto in atto e che d'altronde rappresentano in blocco un codazzo a rimorchio di una delle due e ne seguiranno il destino). Nell'ambito del modo di produzione borghese, la classe capitalistica col suo variopinto corteggio lotta per la conservazione del monopolio del potere economico e politico, di cui largisce briciole al servidoro che l'affanna; lotta per perpetuare un transeunte modo di produzione. Di contro, la sola classe proletaria lotta per la distruzione dei rapporti di produzione capitalistici; compito rivoluzionario che non si è scelto, ma che le è stato imposto dalla dialettica del divenire storico.

La teoria marxista da un lato, tutte in blocco le varie concezioni borghesi e paraborghesi (tra cui vanno annoverate tutte le credenze religiose) dall'altro, non rappresentano che il riflesso in campo ideologico della lotta armata tra raggruppamento borghese conservatore ed esercito proletario rivoluzionario.

In questo conflitto materiale tra capitalismo e proletariato, che col passare del tempo diverrà sempre più aspro; in questa guerra ininterrotta che vedrà l'esercito proletario vittorioso passare sul cadavere borghese e proseguire (col solo mezzo idoneo: la dittatura esercitata dal partito) per la strada della società senza classi; di fronte a questa insopprimibile realtà di fatto, che senso ha parlare di coesistenza, di concessioni reciproche, di lotta per obiettivi comuni a tutta l'umanità?

Oggi l'umanità non esiste; esistono le classi sociali, di cui una sola, quella proletaria, tende all'unità seguendo un duro cammino i cui passaggi obbligati sono, nell'ordine: vittoriosa rivoluzione anticapitalistica, dittatura esercitata dal Partito in nome della classe operaia, smantellamento dell'impalcatura economica borghese e, solo al termine, scioglimento del proletariato in «un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti». (Marx) è solo a questo punto che compare l'umanità; che ha un senso parlare di umanità. E' solo a questo punto che, finita la preistoria delle società divise in classi, comincia la storia del genere umano.

Che senso, dunque, può avere il parlare di coesistenza; meglio: quale classe ha tirato in ballo la coesistenza; a quale interessa battersi per la coesistenza? La risposta è ovvia.

Prima però facciamo parlare ancora il *Manifesto del Partito Comunista*: «Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le recano la morte: essa ha anche creato gli uomini che useranno quelle armi — i moderni operai, i proletari». La borghesia «produce innanzi tutti i suoi propri seppel-

litori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili».

Ordiniamo. Finalità teorica: morte del capitalismo e vittoria proletaria inevitabili.

Azioni da svolgere per realizzare l'assunto teorico: 1 — Il proletariato, armi alla mano, recherà morte alla borghesia. 2 — Il proletariato seppellerà il cadavere della borghesia.

Sotto qualunque angolo visuale, a qualunque livello la si esamini, la coesistenza mostra la corda. Nei rapporti fra stati, chi ha bandito la crociata della coesistenza se non l'Unione Sovietica? Ha sentito che nello scontro col più forte avversario americano e satelliti perdeva la partita, si è sentita più debole, e ha piatito un po' di respiro: tutta qui la crociata per la coesistenza.

Nei rapporti di classe la borghesia, malgrado tutto il potere economico e politico accentrato nelle sue mani, sente sempre più il terrore scottare sotto i piedi e, nel suo smarrimento, che fa? Chiede aiuto al nemico mortale, chiede una pausa ai colpi che confusamente e disordinatamente le assalta il proletariato come pura reazione a condizioni di vita che il capitalismo rende sempre più precarie, e non ancora battendosi per le parole di ordine che gli lancerà il Partito, e che sole gli spianeranno la via della vittoria.

Dunque, per la borghesia l'invito alla coesistenza, alla pace, alla collaborazione di classe, e l'accettazione da parte proletaria di questi inviti, è questione di vitale importanza per il perdurare della dittatura di classe. Così, qualsiasi invito a collaborare non può che partire dal campo borghese e nell'esclusivo interesse della borghesia.

Quale il comportamento del proletariato, in una tale situazione? Più la borghesia dà segni di stanchezza, più il proletariato deve moltiplicare i suoi colpi; più lo schieramento borghese mostra segni di sfaldamento, più il proletariato deve aumentare l'intensità del fuoco sulle posizioni avversarie.

La coesistenza è l'ultima possibilità che resta al capitalismo per vivere ancora un poco, per ritardare il suo decesso. Stiano bene attenti i proletari a non prestarsi a questo gioco che rinvierebbe solo un'esecuzione già in ritardo, ma costerebbe altri lutti e dolori all'intera classe proletaria; e tengano bene a mente che la borghesia non può vivere senza proletariato, mentre il proletariato vivrà solo quando si sarà liberato della borghesia, di questo parassita che gli succhia il sangue!

Come legano le cose. Il nostro gruppetto, Agiubei che invita alla coesistenza, la puzza di fogna e di palude del ridotto del San Carlo, e infine Agiubei che chiude la sua confessione di agente del capitalismo gridandosi... leninista.

Ecco allora, per chiudere, un passo di Lenin in cui si parla proprio di «gruppetto», di «pantano» e di «coesistenza»: «Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci fortemente per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre merciare sotto il loro fuoco. Ci siamo uniti in virtù di una decisione liberamente consentita, allo scopo di combattere i nostri nemici e di non sdruciolare nel vicino pantano, i cui abitanti, fin dal primo momento, ci hanno biasimato per aver costituito un gruppo speciale e preferito la via della lotta alla via della conciliazione».

Ai tempi di Lenin, la pacchiana via che porta alla Basilica di S. Pietro non esisteva ancora. La costruì il fascismo e la chiamò VIA DELLA CONCILIAZIONE: l'hanno percorsa da allora tutti gli agenti del capitalismo internazionale, tutti i traditori della causa proletaria. Ultimo in ordine di tempo, ma dopo 40 anni di umiliante anticamera storica, l'ha percorsa Agiubei, di cui la stampa internazionale borghese ha mostrato compiaciuta l'immagine genuflessa a mani giunte.

La strada di Lenin, di Marx, del nostro gruppetto, del nostro Partito, è la VIA DELLA LOTTA, è la VIA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA, e la VIA DELLA DITTATURA IN NOME DEL PROLETARIATO. Via che tratterà la sua fitta rete e collegherà tutti i più riposti angoli del mondo abitato, divellendo tutto il tracciato stradale precedente, e in primis distruggendo la VIA DELLA CONCILIAZIONE!

